

OGNI ARTE HA I TRUCCHI SUOI

I paradossi dell'arte

riflessioni di Marco La Rosa, risponde Romano Masoni, introduce Simonetta Melani

Nel n.183 del Grandevetro (dicembre 2006 - gennaio/febbraio 2007), uscì un articolo a firma di Marco La Rosa. Qui l'autore si poneva domande e riflessioni sull'arte che sembravano uscire da un confessionale tanto erano ardimentose se non metafisiche. Non solo. Aprendosi con un coraggio davvero sorprendente, con un ardore e con un'innocenza commovente, di quelle se ne potrebbe far collana di aforismi come per una giaculatoria penitenziale da infliggere in appendice a un povero pellegrino in procinto d'uscire da un museo d'arte contemporanea. Così, a bruciapelo. O, se più vi aggrada, in un gioco tortuoso e torturante quanto intrigante, farne un secretaire, un cassetto o un bauletto di fioretti da cui pescare la domanda impertinente per un dopocena fra amici. Così, l'ammazzacaffè.

Non è pensiero bislacco quanto vado dicendo perché qualcuno sembra già di per sé averlo avuto e fatto tesoro. Non solo. Dopo ben tre anni, infatti, Romano Masoni risponde all'amico. Romano è un tipo impulsivo e io pure.

Metto il naso fra i due, e metto numeri e pensieri senza voler con questo intromettermi mettendomi prima. Amici m'inchino all'incisione, e alle sue immagini di mezzo (2), di cima e di fondo. L'arte ribalta l'occhio e il modo di vedere non solo l'arte in sé ma il mondo: l'occhio dell'artista è obliquo sempre e se lo segui il tuo occhio ben si vizia (3); ciò detto non darei un'ora di vita per un feticcio d'autore (4), e non perché ogni gesto di chi decretato santo a tanto, troppo, vien venduto (5), ma perché di se stessa l'opera si fa dea e parla agli occhi di chi la vede e qui sta l'autosufficienza anarchica d'autore (6), che è anarchia che sa far l'amore, che fa d'ogni pezzo l'unico e non il raro (7) e non c'è cifra che tenga, che possa tenerla prigioniera, poiché libera si dispiega (8). Mai nessuno potrà confonderla con patacche d'ignoranza che è sempre volgarità riconoscibile come la lavanda dozzinale e che inganna solo chi non ha naso (9): ma questo avviene sempre e in qualsiasi circostanza. L'occhio va addestrato secondo il caso. Se poi si è ciechi o negligenti ci si affida ai santi e ad occhi chiusi si va avanti... Ma sì, l'artista ha

qualcosa di diverso, ma ognuno diversamente abile è (10); lo fan santo? allora coi simoniaci non son d'accordo: c'è dell'imprevisto, che non direi però santo ma matto come l'imprevisto è, che sfugge al miracolo matematico della consequenzialità prevedibile e attesa, quella che dà il risultato (11/12) ed è perché l'arte non si fa, ma è, ed è creatrice e la ricetta, cari dottori, non esiste, non può esistere (13), guai se esistesse! Che tristezza disarmante volere i santi con i santi e i fanti con i fanti (14) e poi basta, per favore, con l'ingordigia di voler coglier tutto e per intero quel che l'artista intende dire come se il pensiero fosse in quantità: comprate un quadro, tenetelo chiuso in salotto e godetelo ma mai ne sarete padroni: è qualità e tutto si misura in differenza e grazie al cielo niente in tal modo muore (16/17), morissero semmai tutti i mercati e i mercanti e i farisei e le televisioni. Così ammazzo l'arte e chi tale la decreta e ne fa moda (16). Ed ogni archetipo avrà la sua luce (18).

E passo a voi, con un'avvertenza di lettura: Marco ha una formazione scientifica e non la tradisce (ha anche una formazione letteraria, ma qui non ci interessa); Romano ha una formazione artistica che della matematica, non solo ignora regole e iperbole ma di ciò ne fa virtù (ha anche una formazione da negromante, ma qui lo dico e qui lo nego).

Vi lascio. Dove sto l'ho detto. E voi? E quel pellegrino? Ah!

Ssssss... silenzio... buio...

1. È ancora lecito inchinarsi davanti ad alcuni capolavori rinascimentali di Leonardo, di Piero della Francesca, di Antonello da Messina, certamente diversi da quando furono fatti per gli insulti del tempo, i restauri e le ridipinture?

Il tempo legittimamente fa il suo corso. Aggredisce e assale come fa con la pelle umana e rende tutto vulnerabile, anche la pittura. Ma ciò non m'impedisce, davanti a un'opera di Antonello da Messina o di Piero della Francesca, di provare emozione come davanti a un'opera contemporanea (si fa per dire) e di guardarla con gli occhi di oggi nella sua miracolosa concretezza. Quell'opera com'era prima non m'appartiene, non l'ho mai vista, è pura speculazione intellettuale. Io sono per un restauro *conservativo umano*, che si fermi a un millimetro dalla pelle. E che anche la pittura faccia il suo corso.

2. Il valore di mercato della stampa di un'incisione dovrebbe dipendere anche dal numero d'ordine, visto che ad ogni impressione la lastra si degrada?

Infatti, è proprio così, Marco, il mercato delle stampe segue codesta idiozia. La lastra dà il meglio di sé nel periodo d'oro, quello successivo alle prime copie, solo allora i segni si aprono dolcemente all'inchiostro e, come si dice, i fogli cominciano a cantare.

3. Il valore artistico di un'opera concettuale sta nell'oggetto materiale o nell'idea dell'autore? In altre parole: ha valore la Fontana nella testa di Duchamp, o l'orinatoio capovolto (oltretutto, come si sa, perduto ed esposto in replica)?

Ha valore il fatto che il punto di vista di Duchamp sia diventato anche il tuo. D'ora in poi l'Orinatoio non sarà più un orinatoio qualsiasi.

4. Per cui, nel caso precedente, cosa potrebbe comperare un acquirente? Un qualsiasi orinatoio di quella serie? O sarebbe comunque necessaria la firma dell'autore (che in quel caso firmò con uno pseudonimo)?

Non può comprare il pensiero di Duchamp, allora si compra un qualunque feticcio.

5. Se il gesto di Fontana di squarciare una tela con una rasoia fu giudicato un capolavoro dell'arte concettuale, lo furono anche gli innumerevoli tagli successivi?

Un'idea e un gesto fulminante come quelli di Duchamp e di Fontana, che hanno valore in sé per la loro unicità e invendibilità, il mercato, per esistere, ha dovuto trasformarli in feticci e in repliche banali. Siamo in un sistema ingannatore.

6. Se l'arte è un sistema di segni autosufficiente, nel caso delle arti figurative, per esempio della pittura, l'unico modo per parlare di un quadro dovrebbe essere un altro quadro?

E perché? Qualunque sistema formato può essere svelato. Occorrono gli indizi e basta cercarli.

7. Se un autore firma il falso di una sua opera (De Chirico lo ha fatto moltissime volte), tale riconoscimento non ha lo stesso valore di certificazione di quando gli antichi romani raccoglievano il neonato da terra, riconoscendone la paternità?

Nel caso specifico la paternità c'è già, anche se falsa, e in fondo l'autore nel riconoscere l'opera come sua compie un atto d'amore. Ma forse non è il caso di De Chirico.

8. A parte il caso di De Chirico, è possibile che un autore falsifichi se stesso? Cioè che, trovata una cifra, la ripeta all'infinito (che sia un modo di dipingere, di fare musica o di scrivere)? E se un archeologo dissepellisse fra mille anni quella serie di quadri, o rinvenisse quelle musiche o quei testi, quale criterio si potrebbe usare per stabilire in quale si dispiega veramente l'arte?

La storia dell'arte è strapiena di artisti che raccontano se stessi all'infinito. Con una distinzione però. C'è chi va in profondità usando la stessa cifra e chi si fa riconoscere dal mercato solo grazie a quella cifra. Al secondo interrogativo rispondo così: nessun criterio se non quello della percezione, dell'intuito e dell'inutilità di ambedue.

9. *Perché chiunque si ritiene capace di scrivere una poesia o dipingere un quadro astratto (e centinaia di rivistucole e di mercanti ci speculano su), mentre nessuno può nutrire le stesse illusioni per un romanzo di 500 pagine o per una cattedrale?*

A parte il razzismo nei confronti della poesia e dell'arte astratta, costui con la stessa spavalderia si cimenterà, stanne certo, anche nel romanzo e per quanto riguarda la cattedrale la differenza la farà la committenza.

10. *Esiste qualcosa che si possa chiamare ispirazione? E, se sì, cosa è? Un dono divino, e quindi di nessun merito? Una abilità paranormale? Una malattia?*

Un'illusione certa. È come sentire le voci. Quando ciò avviene, le voci ti sembrano vere e come fossero vere senti il bisogno di raccontarle.

11. *L'arte è un rischio, è volere far vedere qualcosa, è esporsi a un pubblico, è, tutto sommato, la sintesi di una ricerca. Ma anche guidare contro mano è un rischio, anche un esibizionista si espone, anche un articolo scientifico è la sintesi di una ricerca. L'arte emoziona. Ma anche un tramonto, un incendio, un cumulo di cadaveri avvinghiati sono capaci di questo.*

Vedi, Marco, quante cose ha l'arte in comune con la vita.

12. *Forse è possibile circoscrivere, se non definire, un'opera d'arte. Forse è possibile, cioè, dire quali sono i suoi confini, se non il suo nucleo. Un'opera d'arte, perché si dia, deve essere polisemantica, complessa, epifanica, emozionante, autofunzionale, artificiale, ineludibile. Ma temo che tutto ciò possa applicarsi nello stesso modo alla Flagellazione di Piero della Francesca e ad Auschwitz-Birkenau.*

Con un particolare però: da una parte c'è una magnifica finzione, dall'altra una realtà terribile di troppo.

13. *Parlando d'arte sarà sempre necessario distinguere se si sta parlando di fare l'arte o di fruirla. Se si sta parlando di fare l'arte, è bene tener presente che, se si pensa che l'arte sia definibile, la definizione contiene necessariamente anche la ricetta per produrla, il che rischia di essere ridicolo.*

Niente è più indefinibile dell'arte, ma se è indefinibile come la distinguo. È come sparare nel mucchio.

14. *L'arte non ha niente a che vedere con il bello e con il buono (almeno nel significato che a tali parole dà il senso comune). Alcune delle più belle poesie di Penna parlano di "peccati di gola", alludendo a rapporti omosessuali orogenitali, e a "freschi orinatoai", intesi come luoghi di incontri erotici. Ma sarà sempre possibile considerare Penna un pornografo e non un poeta.*

Si ritorna allo sguardo. Siamo sempre lì, basta uno spostamento del corpo e cambia il nostro sguardo, cambia la nostra percezione e il nostro giudizio.

15. Guardando un'opera d'arte, il nostro sguardo è sempre carico della nostra storia culturale. Per cui cerchiamo di ricondurre ai nostri canoni anche arti aliene, come la pittura cinese, nella quale si dà grande valore alla riproduzione calligrafica delle opere degli antichi maestri, o la pittura giapponese su bambù, dove, per noi, è del tutto persa l'importanza del gesto che l'ha creata, forse maggiore dello stesso risultato. Questo accade anche con le opere del passato, per cui, guardando le pitture funebri di El Fayumm, è impossibile non paragonarle alla plasticità dei nostri autori rinascimentali. A volte accade, per mancanza di conoscenza, di patire una sorta di appiattimento, per cui agli occhi di molti i cosiddetti primitivi, da Cimabue all'ultimo maestrucolo semisconosciuto, al pari dei visi degli orientali o degli africani, sono tutti uguali.

È vero, Marco, la nostra storia culturale ci rende inadeguati a fruire correttamente di un'opera d'arte. Ci andiamo sopra con le nostre certezze come se la nostra cultura fosse l'unico sistema a cui riferirsi e nel quale annullare tutte le differenze.

16. Per nostra fortuna abbiamo delegato ad alcuni specialisti, detti critici, la certificazione di cosa sia arte in ogni campo. È stato così selezionato un canone, che ci assicura su cosa sia meritevole di ammirazione da parte nostra, facendoci anche risparmiare tempo, visto che tale canone prevede anche scale di valori. Per cui, essendo Dante Alighieri superiore a Guido Cavalcanti, leggeremo con coscienza tutto ciò che ha scritto il primo, e ci accontenteremo di un paio di sonetti del secondo. La cosa non è affatto scandalosa, ma ha una comica conseguenza. La universale accettazione del canone fa sì che ci si rechi in pellegrinaggio presso gli esiti di tale canonizzazione, privilegiando (a milioni) alcuni cimiteri che li conservano: Il Louvre, Gli Uffizi, L'Ermitage, La Pinacoteca di Brera... e ciò avviene fra le deprecazioni contro il turismo culturale di massa gridate da chi quel canone continua a formare. Con l'Ottocento, per ragioni di opportunità e di organizzazione del tempo di lavoro, l'uomo ha pensato bene di dividersi in due e delegare ad altri le cose dell'arte. Son sorte nuove figure, specialisti e critici che scelgono per te e che per te si interrogano per poi consegnarti le certezze a cui aspiri. Un inganno colossale da cui ti difendi solo con assonanze e sensibilità individuali.

17. L'arte non è falsificabile, nel senso popperiano del termine. Per cui nessuno avrà argomenti per convincermi del valore artistico di qualcosa che non ritengo tale, né, viceversa, nessuno potrà dissuadermi dal considerare opera d'arte un manufatto, uno scritto, una musica non facenti parte del canone di cui sopra.

Appunto, come dicevo sopra, ci salvano le assonanze e le sensibilità individuali.

18. E, per finire, per quanto tempo dovremo sopportare che la nostra esistenza debba essere schiava di alcuni archetipi (il Bello, il Buono, il Giusto, il Vero, e mettiamoci anche l'Arte), che hanno in comune due sole cose:

sono recalcitranti a qualsiasi definizione coerente e vanno scritti con la maiuscola?

Proviamo a scriverli con la minuscola, aggiungendoci anche il magico, l'armonico e il sacro.